



N°. 381

24 dicembre 2015

BANCHE TRA RISPARMIO E INVESTIMENTO

di **Alessandro Corneli**

Quando fu inserito nella Costituzione l'art. 47 sulla tutela del risparmio, il concetto di risparmio era quello tradizionale riferito alle famiglie: il surplus di reddito che restava dopo le spese. Quindi, cifre medio-piccole ma a larga diffusione sociale, in relazione alla consolidata propensione al risparmio degli italiani. Mettere in banca, nel senso implicito di mettere al sicuro, i piccoli risparmi, spesso con contributi mensili, in banca, era quindi una prassi diffusa. Anche chi acquistava azioni, in genere le tratteneva a lungo, contando sulla distribuzione dei dividendi piuttosto che sui guadagni attraverso un loro frenetico scambio. Il consumismo, prima, e la grande speculazione, poi, erano di là da venire, come pure, a partire dalla fine degli anni '70, la corsa ai titoli pubblici grazie agli elevati rendimenti (a causa dell'impennata inflazionistica). Ovviamente la tutela del risparmio era legata alla stabilità monetaria, su cui vegliava la banca centrale. Ma dopo lo sganciamento del dollaro dall'oro nel 1971, e la conseguente fluttuazione dei cambi, la serie di svalutazioni e rivalutazioni, la stabilità monetaria diventava provvisoria e isolata, cioè circoscritta ad alcuni Paesi che per qualche tempo riuscivano a tenere lontane da sé le tempeste monetarie.

Senza chiamare in causa disegni più o meno oscuri, è chiaro che la nozione tradizionale di risparmio era destinata a mutare. Il risparmio si trasformava in capitale da investire nel mercato finanziario alla ricerca di profitti elevati e concentrati nel tempo. Le banche, quindi, da depositarie sicure del denaro, diventarono consigliere su come farlo fruttare meglio ed è piuttosto naturale che i depositanti si siano lasciati attirare dalla suggestione di investire i loro risparmi in forme più remunerative del semplice tasso di interesse sui depositi, a vista o vincolati.

Va da sé che il precetto costituzionale avrebbe dovuto essere adeguato alla nuova realtà nel senso di un rafforzamento della vigilanza affinché il risparmio non fosse trasformato surrettiziamente in un investimento, e quindi impiegato secondo la logica del rischio. Una cosa è il rischio sulle variazioni dei tassi d'interesse sui depositi, che dipendono da decisioni macroeconomiche; altra cosa è il rischio legato a investimenti che possono sì fare aumentare il capitale ma possono anche bruciarlo.





La trasparenza dell'informazione avrebbe dovuto svolgere, nel nuovo contesto, un ruolo fondamentale. Non è stata imposta e non è stata controllata. Si è lasciato libero spazio alle iniziative speculative, che possono avvantaggiarsi da situazioni favorevoli ma possono essere colpite dallo scoppio di bolle.

La responsabilità si ripartisce a tutti i livelli, incluso il livello politico che ha pur sempre in mano il potere normativo. Ma il potere politico, nel corso degli ultimi due-tre decenni, ha deciso di favorire la speculazione per cui si è trovato alleato con le banche che hanno mischiato le attività di deposito, di credito e di investimento speculativo. Poiché i profitti più ampi e rapidi sono ricavabili da quest'ultimo tipo di investimento, è ovvio che le banche lo abbiano privilegiato.

Si aggiunga che l'attività speculativa è stata sviluppata dalle banche anche per coprire i crediti sempre più inesigibili concessi agli enti pubblici territoriali, ad alcune imprese fortemente sponsorizzate a livello politico e ad alcune persone in qualche modo privilegiate per i contatti di cui disponevano senza valutare in termini prudenziali se quei crediti sostenevano attività redditizie o comunque avevano un'elevata probabilità di essere saldati. È chiaro che in tutte queste operazioni si sono intrecciati interessi diversi, ma le autorità di vigilanza non potevano non essere in grado di avere una conoscenza sufficiente e tempestiva per evitare che la situazione di alcune banche divenisse insostenibile, travolgendo gli interessi dei depositanti e degli obbligazionisti.

È quindi il sistema nel suo complesso che ha mostrato debolezze in uno o più punti della filiera. La soluzione di trovare un capro espiatorio o le polemiche con la diversità di trattamenti riservati dall'Europa in caso di fallimenti bancari non è una soluzione, ma un palliativo. E comunque non rispetta il dettato costituzionale sulla tutela del risparmio, sia inteso in termini tradizionali sia inteso in termini correnti. Se la diga dell'etica cede di fronte alla pressione del denaro, la società viene travolta.

